

CINEMAPRIME

Sulle orme di Bogart, con nostalgia

IL DETECTIVE CON LA FACCIA DI BOGART. Regista: Robert Day. Sceneggiatura e produzione: Andrew J. Fenady. Interpreti: Robert Sacchi, Michelle Phillips, Olivia Hussey, Franco Nero. Statunitense. Commedia gialla, 1979.

Diremmo che un grande attore come Humphrey Bogart non se lo meritava. Questo nuovo detective che ne scopiazza i tratti somatici e protagonisti di un film meno brutto di quanto non ci attendessimo, ma pur sempre scontato nelle idee di base e scarsamente sagace nello svolgimento. La prima sequenza dice già tutto: un detective squattrinato (e cinefobo assatanato conosce a memoria l'intera storia di Hollywood) si reca da un estetista e, detto e fatto, ne esce con la faccia uguale a quella del famoso Bogey. E' una messa pubblicitaria, ma anche, in fondo, una scelta di vita.

Pensare che il signor Robert Sacchi, il sosia in questione, non ha dovuto far nulla per assomigliare (e gli assomiglia davvero) a Bogart? E' così anche al naturale, ed è questa l'unica ragione per cui a Hollywood hanno pensato bene di fargli «fare il cinema». E hanno architettato un film che rifà il verso al cinema «nero» degli anni '40 e '50, ricalcando un poco le operazioni comico-filologiche spesso portate a termine, con mano meno rozza, da un regista come Mel Brooks.

Bogart, nella sua carriera ha interpretato due celebri figure di investigatori: Sam Spide nel Falcone Maltese di John Huston, dal romanzo di Dashiell Hammett, e Philip Marlowe nel Grande sonno di Howard Hawks, dal libro di Raymond Chandler. Con fantasia degna di un collettore, gli autori hanno «creato» un detective che si chiama Sam Marlowe e imita Bogart perfino nei tic. In attesa di un prossimo film in cui il Sacchi interpreti il ruolo di Philip Spade, limitiamoci a notare che la trama, come in ogni film «nero» classico che si rispetti, è sommamente ingarbugliata, e non vale la pena di raccontarla.

Il film è stracolmo fino al parossismo di citazioni da film delle vecchie Hollywood (per esempio, Marlowe ha una segretaria che è, dalle spalle in giù, la copia carbone di Marilyn Monroe, e la sua tipica amante perversa gli piace solo perché somiglia a Gene Tierney, nella scena, della festa, indossa lo stesso guardaroba di Bogart in Casablanca), il gioco a tratti fa sorridere, ma diventa presto scontato e non sempre facilmente digeribile da un pubblico che non sia composto da filofantasi all'ippiti.

In quanto a Robert Sacchi: non è nemmeno in discussione il fatto se sia o no un bravo attore con quella faccia, sarà costretto a fare il buffone per tutta la vita. Se gli piace, buon pro gli faccia.



Robert Sacchi

Laurence Olivier confessa in Tv: Marilyn Monroe fu una delusione

NEW YORK — Sir Laurence Olivier pensava che Marilyn Monroe fosse magnifica... fino a quando non si trovò a lavorarci assieme. «Fu spaventoso», ha detto alla rete televisiva americana ABC il grande attore inglese, secondo cui la bella Marilyn era «chiaramente "divosa" in due persone completamente diverse tra loro».

«Al nostro primo incontro», racconta Olivier, pensai: questa è una delle più meravigliose ragazze che abbia mai incontrato. E' terribile ma temo che me ne innamorerò». Ma poi — prosegue Olivier — quando ci trovammo assieme sul set del «Principe e la ballerina», era il 1957; e mi apparve chiaro quando lavoravo, Marilyn era una persona completamente diversa». «Era estremamente maleducata... mi umiliava e mi fece passare un periodo spaventoso».

Gli Steppenwolf a Roma

Quando i lupi della steppa mordono poco

ROMA — Lacrime di nostalgia sgorgano dagli occhi umidi di questi «lupi della steppa» inopinatamente approdati in Italia a compiere misere razzie. Degli Steppenwolf di una volta, inutile dirlo, c'è rimasto ben poco, ma nel gran calderone della «febbre rock» un pasto al sole possono ancora permetterselo. Se non altro perché, così ruvidi e fraccassoni, hanno il buon gusto di pestare il rock della memoria, rubando ai meno giovani un soprassalto di livida rabbia. Chi, infatti, non ha sentito fremere e la propria carne di fronte ai cadaveri sull'asfalto dei due baldi giovani di Easy Rider? Manifesto ultra celebrato di una gioventù in ebollizione, quel film era accompagnato, tra le altre, da una canzone che recitava: «sono nato per essere selvaggio...». E qualche sera fa, non a caso Boni to be wild è risuonata nel ventre del Tenda a strisce, simile a un inno di battaglia scrosciato dagli anni e dal Riflusso. Ricordi, insomma, al ritmo di un rock'n'roll indoviolato e pesante che invita ad un'impossibile rivolta.

Gli Steppenwolf (o, meglio, ciò che resta di loro, visto che della primigenia formazione creata da John Cay nel 1967 sono rimasti due o tre elementi) si danno un gran da fare sul palco: urlano come pazzi, scherzano con il pubblico, lanciano messaggi del tipo «are you ready to rock'n'roll?», alzano e abbassano le chitarre in perfetta sincronia. Ma, in fondo, fanno un po' di tenerezza. Che il tipo di suono sia quello di dieci anni fa poco importa, dal momento che questi ragazzi ululanti sono capaci a strappare quel che emozione in più; piuttosto, sorprende un pubblico in delirio per le acrobazie di un cantante old style preso pari pari da un fotogramma Woodstock.

E così, tra un solo di chitarra e il tum tum di una batteria al vetro, scorrono le immagini di un hard-rock sanguigno e nervoso: The pusher, Sooki Sooki, Magic Carpet Ride, Don't Step on the Grass Sam ci vengono restituite in versioni «accelerate», convulse per la gioia di una platea che vuole tutto a 78 giri. Ed è un peccato, giacché quelle ventate blues che impreziosivano una volta la musica del gruppo sono ora scomparse, affozzate nelle note assordanti di marca «new wave». Sospesi tra i ricordi dei ruggenti anni Sessanta e la stupefacente monotonia del nuovo rock (in ogni caso l'unico in grado di giustificare, oggi, un ripescaggio del genere), questi poveri «lupi della steppa» trischiociano così di allungare di qualche mese un'implacabile agonia musicale.

I sogni amici del rock psichedelico non sono che un ricordo, come, del resto, le fantastiche mutazioni di quel mitico libro di Hermann Hesse a cui gli Steppenwolf rubarono il nome.

mi. an.



Dal nostro inviato

BOLIGNA — Sabato 31 maggio, alle ore 18, alla Galleria Comunale d'Arte Moderna si apre una mostra molto importante e, forse, riparatrice di alcune grasse storture culturali: «La Metafisica: gli anni Venti». E, si può dire, finalmente! Ma c'è un dubbio, però, da sollevare sulla regia spettacolare e competitiva che sembra regolare le inaugurazioni. Questa di Bologna avviene contemporaneamente all'apertura, a Venezia, di due mostre celebrative su Andrea Palladio; e segue la «vernice» di tre giorni della Biennale di Venezia (apertura il 1. giugno). Così visione, riflessione e informazione critica restano «imbotigliate» a somiglianza del fiume di auto che dall'autostrada entrano in città.

E' abbastanza singolare quel che ora accade. Giorgio De Chirico, forse il più grande pittore italiano del novecento, è stato strappato, preso in giro come tradizione, coinvolto in una quantità di scandali per famose opere da lui ripetute in diverse date o da altri falsificate. Ora che è morto c'è una corsa generale alla riscoperta e si rischia l'apologia. I giovani ammirano De Chirico e ambiscono continuare in nome dell'immaginario. Si scopre che la metafisica ha avuto un'enorme influenza nazionale e internazionale anche sulle neoavanguardie. Il mercato è alle stelle anche per le opere più scabre e di collaborazione come molte opere grafiche. I falsi non si contano. Storici e critici d'arte riscoprono, pubblicano, preparano mostre. Per iniziativa di Bologna e Ferrara è stata curata una serie di manifestazioni sulla Metafisica patrocinata dalla Regione Emilia-Romagna. Le cura un comitato scientifico presieduto da Giulio Carlo Argan e composto da Renato Barilli, Maurizio Calvesi, Arturo Carlo Quintavalle, Franco Farina e Franco Solmi. Facendo però su quel nucleo fondamentale di opere che si dipinse nel periodo ferrarese da De Chirico, Carrà, Morandi e De Pisis, lo studio si allarga agli antecedenti del movimento, alle tante implicazioni e sviluppi (da «Valori Plastici» al «Novecento»), alla penetrazione della concezione metafisica nell'architettura, nella fotografia e nelle arti applicate, ma anche nello studio, nel cinema, nella letteratura, nella pubblicità. Attraverso l'analisi pluridisciplinare si cerca di ricostruire una visione unitaria del grande fenomeno artistico.

In estate la serie delle manifestazioni sarà completata con l'inaugurazione, a Ferrara, di un Museo Documentario permanente della Metafisica con annesso un centro studi in Palazzo Massari. Sempre a Ferrara, per la primavera 1981, è annunciata una mostra storica della Metafisica al Palazzo dei Diamanti. La mostra di Bologna «La Metafisica: gli anni Venti» (l'allestimento è di Carlo Cresti) si propone di esaminare a fondo gli sviluppi della Metafisica tra il '20 e il '30 con un largo confronto di opere e di diversi settori artistici e culturali.

Questa articolazione della mostra con i responsabili di settore: 1) Pittura e scultura (Renato Barilli, Franco Solmi); 2) Architettura (Cesare De Seta); 3) Arti applicate e decorative (Rossana Bossaglia); 4) Grafica e illustrazione (Antonio Faeti, Paola Palofino); 5) Letteratura e spettacolo (Ezio Raimondi, Guido Guglielmi); 6) Musica (Armando Gentilucci); 7) Cinema (Cristina Bragaglia); 8) Fotografia (Italo Zanier). Nella mostra troveremo Sceriffo e il richiamo all'ordine, il gruppo dei «Valori Plastici», la nascita e l'espansione del «Novecento», il clima espositivo dalle mostre di Capriano a quelle del «Novecento» e il «Realismo magico», certe collusioni di Futurismo con la Metafisica e, infine, quell'aurea post-impressionista che non è assimilabile alla Metafisica.

Per la mostra sono state concesse in prestito da collezioni pubbliche e private trecentoquaranta opere. Tra gli artisti: Sceriffo, Carrà, De Chirico, Morandi, Soffici, Sanzio, Manzù, Marin, Guidi, Conti, Tozzi, Rosai, Ferruzzi, Campigli, Ceracchini, Mario e Edita Broglio, Sironi, Marussig, Funi, Oppi, Paresce, Casorati, Arturo Martini, Wildt, Rambelli, Semeghini, Tozi, Andreotti,



In alto Giorgio De Chirico: «Mistero e malinconia di una strada», 1914. A fianco Giorgio De Chirico: «Autoritratto», 1920.

Metafisica e anni venti: rivincita di De Chirico

Una grande mostra a Bologna e un centro documentario a Ferrara: pittura, architettura, cinema, foto e letteratura

Garbari, Donghi, Cagnaccio, Francalancia, Trombadori, Socrate, Nathan, Balla, Dottori, Depero, Prampolini. Con l'apertura del centro permanente di documentazione di Ferrara e della mostra sulla Metafisica e gli anni Venti di Bologna, la cultura italiana compie un fondamentale atto di riparazione e apre una fase nuova di ricerche che potrà portare a una maggiore elasticità, ricerca per le cose dell'arte nuda (così mai messe e tirate dalle parti falsamente da rendere impossibile, anche all'estero, una valutazione seria e serena dell'arte italiana) e a una diversa

coscienza del presente e di quanto il recente passato letterario o marcatissimo questo presente. Ci sarà molto da vedere, da riflettere, da discutere. Ufficialmente, nella primavera del 1981, tra Bologna e Ferrara si tenterà di fare un bilancio con un seminario internazionale su «Metafisica: cultura e società dell'epoca».

Ma molto importante è quel bilancio, primario, diretto e personale, che potranno fare nell'intimo e nella verità del lavoro gli artisti per primi e quanti, in vario modo, pongono domande e tentano risposte alle grandi questioni del presente. L'intuizione

profonda di Giorgio De Chirico e di pochi altri della «profondità abitata» della Metafisica dove fondamentali non erano i segni già manifesti ma quelli nuovi che potevano entrare nello spazio del quadro restò enigmatica ma fu l'intuizione di un tempo storico non-finito, aperto ai manifesti della ricchezza e della complessità dell'uomo profondo dell'uomo contemporaneo. Ed è questione, storica ed esistenziale, tuttora aperta e inquietante, come è, forse, più di un'immagine folgorante di pittura metafisica.

Dario Micacchi

Nel castello di Rivoli l'arte ambientale d'oggi

In restauro gli ambienti dove verrà collocata la collezione Panza di Biumo, la più importante d'Europa

TORINO — La regione Piemonte ha messo mano al restauro del castello di Rivoli, nel paese di Torino, e ne ha previsto la futura utilizzazione a sede di un museo di arte contemporanea che ospiterà la collezione di arte «minimal» e «ambiente» offerta all'uso e alla conoscenza pubblica dal proprietario Giuseppe Panza di Biumo. Nelle quasi quaranta sale dei tre piani del castello verranno collocate le opere di quegli artisti americani, da Donald Judd a Robert Morris, da Carl André a Dan Flavin, da Richard Serra a Bruce Nauman, da Robert Irwin, da Richard Nonas a Robert Barry a Lawrence Weiner che dalla fine degli anni '60 hanno sviluppato, con interna coerenza, i temi di un'arte che si fa spazio, invadendolo e, in qualche misura, inverandolo. Un modo di operare che discende per un verso da quelle esperienze che rupe e superarono i confini tradizionali (il quadro, la scultura) del soggetto artistico e per l'altro una necessità prioritaria di personale identificazione che spinge l'artista ad individuare un «proprio» spazio di collocazione e di sopravvivenza fisica (non a caso queste esperienze maturano in area californiana dove anche lo spazio urbano — la città, come noi europei siamo suoi intenderla — è precario, informe e sostanzialmente negato).

Il castello di Rivoli è un'imponente e suggestiva costruzione settecentesca mal ultimata. Nel 1723 Filippo Juvarra dove interrompere la realizzazione. Il complesso, del quale fa parte la cosiddetta «Manica lunga» di epoca precedente, passò nel 1859 in proprietà al marchese di Rivoli. Dal '78 la Regione lo riceve in comodato e in stretta collaborazione con la soprintendenza ai beni ambientali e architettonici passa a studiare il restauro e la successiva destinazione. Panza di Biumo offre per quindici anni la propria collezione di arte ambientale; viene stipu-

lata una convenzione e si passa alla fase operativa con l'inizio degli impegnativi lavori di restauro e sistemazione progettata dall'architetto Cesare Biondo. Nell'atrio incompiuto del castello si potranno tenere spettacoli e manifestazioni di varia natura mentre i vasti e numerosi ambienti della «Manica lunga» verrebbero usati per attività espositive temporanee, oltre che per ospitare strutture didattiche (biblioteca, emeroteca, ecc.) e, magari, per una opportuna sistemazione delle opere che costituiscono il «Museo d'arte Sperimentale» oggi conservato nei depositi della Galleria d'Arte Moderna di Torino.

L'area circostante il complesso, che contiene anche un edificio (ex seminario) che la Provincia di Torino utilizza, per insegnare un istituto tecnico superiore, è diventata parco pubblico regionale e il probabile passaggio alla Regione della vicina villa ottocentesca del Melano (centro culturale integrato?) completerebbe la sistemazione di questa unità culturale naturale-funzionale, punto significativo all'interno di quel processo di riqualificazione della conurbazione torinese che, come ha sottolineato l'assessore Luigi Rivolta, è stato uno degli obiettivi prioritari perseguiti dalla amministrazione regionale nell'ultimo quinquennio.

A partire dal 1982 il castello Saubauda verrà aperto al pubblico che vi potrà ammirare la più prestigiosa e completa raccolta di arte ambientale esistente in Europa nella nuova sistemazione che propone, tra l'altro, il rapporto inedito fra ambiente architettonico di grande rilevanza storica e documenti figurativi. Incontrati sulle significative spaziali di una parte dell'avanguardia contemporanea.

Paride Chiapatti

Segnalazioni

FIRENZE — Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del 500. Palazzo Strozzi, Palazzo Vecchio, Forte dei Macci, Palazzo Medici-Riccardi, Orsanmichele, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Istituto e Museo della Storia della Scienza, Chiesa di S. Stefano al Ponte. Fino a tutto giugno. Piero Tredici, Stamperia della Bezuga in via Pandolfino 22 rosso. Fino al 21 giugno. MILANO — Sergio Sarri. Studio D'Arca in via Agnese 8. Fino al 2 giugno. Tullio Pericoli. Galleria del Milione in via Belfiore 21. Fino al 28 giugno. Fernando Falluti antologica Palazzo della Permanente in via Turati 34. Fino al 22 giugno. Aspetti dell'immaginario. Centro Annunziata in via Manzoni 44. Fino al 24 giugno. Enrico Castellani. Ariete Grafica in via Sant'Andrea 19. Fino al 20 giugno. Piero Donzelli. Galleria Lorenzelli in via Sant'Andrea 19. Fino al 22 giugno. Piero Leddi, Arsaglia in via S. Teresa 3. Fino al 20 giugno. Epi. Romanelli retrospettiva Galleria e il fante di spade in via Borgonuovo 24. Fino al 20 giugno. Giulio Aristida Sartorio retrospettiva Accademia di San Luca. Fino al 20 giugno. Barocco latino-americano. Istituto

Paride-Pegano: utopia e pratica dell'architettura degli anni '30. Camera Incantata: espansione dell'immagine a cura di Vittorio Sgarbi. Palazzo Reale. Fino al 10 giugno. Nuova Immagine, una generazione e mezzo di giovani artisti internazionali a cura di Flavio Carboni. Palazzo della Triennale. Fino al 5 giugno. MESTRE — Alberto Viani bronzi recent Galleria Fidesarte in via Ferro 11. Fino al 5 giugno. PESARO — Arte e Immagine tra '800 e '900 Palazzo Comunale. Fino al 20 giugno. ROMA — Giuseppe Uncini: la «dura» delle cose. Galleria Rondanini in piazza Rondanini 48. Fino al 7 giugno. Franco Angeli grandi smalti Agenzia d'Arte Moderna in piazza del Popolo 3. Fino al 10 giugno. Pablo Picasso acquedotti 1959-1971. Galleria ZRC in via dei Delfini 16. Fino al 31 maggio. Carlo Carrà a cura di Flavio Carboni. Palazzo della Triennale. Fino al 5 giugno. 290. Fino al 31 maggio. Giulio Aristida Sartorio retrospettiva Accademia di San Luca. Fino al 20 giugno. Barocco latino-americano. Istituto

Italo Calvino: utopia e pratica dell'architettura degli anni '30. Camera Incantata: espansione dell'immagine a cura di Vittorio Sgarbi. Palazzo Reale. Fino al 10 giugno. Nuova Immagine, una generazione e mezzo di giovani artisti internazionali a cura di Flavio Carboni. Palazzo della Triennale. Fino al 5 giugno. MESTRE — Alberto Viani bronzi recent Galleria Fidesarte in via Ferro 11. Fino al 5 giugno. PESARO — Arte e Immagine tra '800 e '900 Palazzo Comunale. Fino al 20 giugno. ROMA — Giuseppe Uncini: la «dura» delle cose. Galleria Rondanini in piazza Rondanini 48. Fino al 7 giugno. Franco Angeli grandi smalti Agenzia d'Arte Moderna in piazza del Popolo 3. Fino al 10 giugno. Pablo Picasso acquedotti 1959-1971. Galleria ZRC in via dei Delfini 16. Fino al 31 maggio. Carlo Carrà a cura di Flavio Carboni. Palazzo della Triennale. Fino al 5 giugno. 290. Fino al 31 maggio. Giulio Aristida Sartorio retrospettiva Accademia di San Luca. Fino al 20 giugno. Barocco latino-americano. Istituto

A Roma una rassegna delle scuole musicali

«Jazzando» si impara

ROMA — Al di là di ogni confine immaginario per il jazz italiano, c'era una volta Siracusa. E invece, dal profondo sud e venuta la più bella sorpresa della rassegna «Jazz Off», conclusasi domenica al Teatro Arca di Roma (decentramento dell'Opera).

Il Gruppo Arsenale, un quartetto di ance e flauto guidato dal ventiduenne Stefano Maltese, ha presentato una musica aggiornata sul linguaggio della creatività americana senza rinunciare ad esprimere un autentico sentimento meridionale: clima severo, feeling molto implicito, buon equilibrio nella tensione suono silenzio. Una ricerca, insomma, che come tutti merita di essere incoraggiata. E appunto lo scopo

principale della rassegna, patrocinata dalla Federazione delle scuole popolari di musica, dal Comune di Roma e dall'Associazione Culturale Alessandrina, era di dare spazio, in un momento di grande tourbillon di nomi internazionali con ulteriori articolazioni per il decentramento. Intanto, vanno più che bene i segni positivi arrivati all'Arca, oltre che dalla Sicilia, da Bari e Foggia, da Venezia, Bologna e Firenze, tutte città «off» rispetto al

lo e dei pianisti Fabio Testa (Coop. La Pera di Bologna) e Francesco Maccaioni, 22 anni, insegnante alla scuola fiorentina dell'Andrea Del Sarto.

Anche le scuole romane hanno mostrato due soiti. Più legato alla ricerca e spressiva il quintetto Aegmona (Testaccio), soprattutto con il trombettista Aurelio Tanti, e con il batterista Roberto Altamura. Di maggiore dignità strumentale i jazzisti del St. Louis, specialmente il chitarrista Eddy Fioravanti, il quale ha ben figurato anche in un quartetto presentato dall'Associazione Alessandrina.

Franco Pecori

15 viaggi in Cina

500 porcellane cinesi dipinte a mano
2.000 sifoni seltz cinesi e 10.000 stuoie originali cinesi dipinte a mano.
Partecipare è facile.
Leggi il regolamento sul tagliando delle bottiglie di Rabarbaro Zucca.



Grande Concorso ZUCCO

«Vinci la Cina»

